

CARO EMILIANI, ARCUS COSÌ NON VA BENE

**BENI
CULTURALI**

**Rita
Borioni**

DIPARTIMENTO CULTURA
E INFORMAZIONE DEL PD



Contenitore e contenuto, forma e sostanza: Arcus spa è il contenitore che attualmente gestisce per conto del Ministero dei beni culturali e di quello per le infrastrutture i finanziamenti per la cultura previsti dalla legge 289/2002. Prima di tutto, è bene chiarire che la destinazione del 3% dei finanziamenti alla cultura e l'esistenza di Arcus sono due questioni indipendenti e non necessariamente acumunate dallo stesso destino: la sostanza, quindi, non si esaurisce nella forma. Tant'è che i finanziamenti furono stabiliti con la legge finanziaria del 2003 mentre Arcus fu istituita solo un anno più tardi (con la legge 291/2003). Ciò di cui si deve oggi discutere è lo strumento Arcus. Quel che pensiamo di Arcus lo abbiamo già chiarito nel 2006 in un libricino dal titolo «Beni di tutti e di ciascuno» nel quale, tra l'altro, si analizzavano i pregi (pochi) i difetti (moltissimi) del sistema messo in piedi dalla coppia Urbani-Lunardi.

A proposito di difetti si deve partire dalla reale consistenza dei fondi derivanti dalle infrastrutture. Essi sono assai inferiori a quelli che vengono poi attribuiti ad Arcus che, in realtà, opera grazie ai mutui contratti con la Cassa Depositi e Prestiti, e garantiti dal modesto tesoretto messo a disposizione dal Ministero infrastrutture e trasporti (nel 2004 la proporzione era di 10 a 1). Il gioco di prestigio consiste nel fatto che la restituzione dei mutui e degli interessi è posta interamente a carico del bilancio statale e dunque a carico del Mibac. I progetti da finanziare non sono però scelti dagli organi tecnico scientifici del ministero: essi non rientrano neanche necessariamente all'interno della programmazione ordinaria o straordinaria del dicastero.

Perciò è evidente che l'azione di Arcus non è omogenea alle politiche culturali pubbliche. Certo, molto è stato corretto nel tempo: ora almeno, dopo 6 anni di funzionamento «spensierato», c'è un regolamento e non c'è dubbio che, come dice Emiliani, Ortona sia persona di qualità. Ma alla fine la questione di fondo è mettere al sicuro i denari e come minimo rivede-

re profondamente i meccanismi di funzionamento di Arcus. Meglio ancora sarebbe, secondo noi, riportare i fondi nella programmazione del ministero, magari adeguando i suoi sistemi di spesa: i fatti dimostrano che da questo punto di vista c'è un'inefficienza dell'amministrazione statale. Magari cogliendo anche l'occasione per dedicare una parte di quei denari allo sviluppo della creatività e delle industrie culturali che sopravvivono malgrado l'indifferenza delle politiche pubbliche. Tra l'altro, mentre nel resto d'Europa si creano organismi pubblici dedicati alla promozione della contemporaneità, in Italia abbiamo perduto la Direzione Generale per l'arte e l'architettura contemporanea.

Senza dimenticare che nel 2010 il Dipartimento Cultura del Pd propose, inascoltato, di destinare tutti i fondi Arcus, per almeno un triennio, al restauro dei beni culturali dell'Aquila. Oggi, mentre imperverosa la polemica su «Arcus sì o Arcus no», si rischia di perdere di vista la delicata vicenda del decreto su Roma capitale, di cui si discute in Parlamento. Speriamo si correggano gli svarioni giuridici nel testo originario che produrrebbero danni incalcolabili al patrimonio culturale romano il quale è patrimonio dell'umanità. E si rischia di dimenticare la sorte del Consiglio Superiore per i beni culturali e paesaggistici ora in scadenza: un'istituzione, nata per essere indipendente e perciò autorevole, e ora ridotta dalle continue riforme ad un organismo troppo dipendente dalla politica. ♦

LA CULTURA DELL'INNOVAZIONE

**SALVA
CON NOME**

**Carlo
Infante**

ESPERTO DI
PERFORMING MEDIA



C'è un concetto che può sembrare retorico a qualcuno (sia quelli arroccati in un'idea chiusa della cultura sia quelli che non sanno proprio dove stia di casa la cultura). È una parola chiave in questa fase così cruciale: cultura dell'innovazione.

La considero come la definizione migliore per trattare di ciò di cui ha bisogno un sistema-Paese come il nostro che non riesce ad emanciparsi dal ristagno di modelli produttivi e sociali che sono intimamente culturali, radicati nell'essenza antropologica e che allo stesso devono proiettarsi in una tensione evolutiva. In questo Paese in troppi non credono nell'innovazione o peggio ancora usano questo concetto come una foglia di fico, trattandola in melasse generiche che ne inibiscono l'effetto.

Sappiamo che l'innovazione non riguarda solo l'avanzamento tecnologico ma la capacità di esprimere valori d'uso, comportamenti creativi, format di comunicazione, dinamiche di partecipazione e di auto-organizzazione sociale. L'Italia è storicamente schizoide: divisa tra le spinte d'avanguardia e l'arrocamento conservativo delle rendite di posizione. Così è stato per l'innovazione digitale se pensiamo che l'Olivetti già nei primi anni Ottanta era in grado di commercializzare un personal com-

puter, prima della Apple. Provate ad immaginarvi che spinta avrebbe dato, non solo all'industria italiana ma a tutto un mondo culturale innervato di creatività diffusa, ispirata e alternativa. Già Henry Jenkins nel suo ottimo libro (pubblicato in Italia nel 2007 da Apogeo, con una splendida prefazione di Wu Ming) «Culture convergenti» aveva posto la questione nei giusti termini: l'innovazione è cultura pop. Con un atteggiamento più rigoroso, Riccardo Viale, nel 2008, pubblica «La cultura dell'innovazione» e parla di ambienti «innogenetici» che esprimono capacità creative con propensioni al rischio, valori su cui investire attenzione sistematica e non diffidenze come invece accade.

È accaduto poco, ma non è mai troppo tardi. Domani 16 marzo, a Roma, si affronterà questo ritardo, coinvolgendo la cabina di regia del Governo sulla Digital Agenda europea da rispettare per non perdere il passo dell'Innovazione. Al centro congressi della Facoltà di scienze della comunicazione dell'Università La Sapienza, si terrà la prima riunione della Consulta Permanente dell'Innovazione, costituita dall'associazione statigeneralinnovazione.it e rappresentativa dei principali interlocutori per le politiche dell'innovazione: istituzioni, politica, amministrazioni, imprese, associazioni di pro-

fessionisti, università, centri di ricerca, associazioni e fondazioni che operano nel sociale. ♦



Maramotti



l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (Centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli

CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli